

Vincenzo DI GIOVANNI
Gabriella GASPERETTI

MATERIALI PER L'ELABORAZIONE DI UNA TIPOLOGIA DELLA CERAMICA COMUNE DI POMPEI

• RÉSUMÉ¹

L'étude de la céramique commune de Pompéi comprend l'analyse de tous les matériels de cette catégorie découverts dans la cité du Vésuve et conservés à Pompéi même ou dans les dépôts du Musée National de Naples. L'ensemble, qui représente environ deux mille pièces entières, a été, en l'absence de données concernant leur découverte, considéré comme appartenant à un contexte unique de fouille et constitue un échantillonnage valable pour l'analyse morphologique aussi bien que statistique.

A partir de l'expérience de la classification de ce matériel, on a adopté un instrument typologique qui part directement des objets, à travers la définition du type comme élément normatif et donc socialement valable.

Le modèle élaboré tend à la création d'une typologie "ouverte, qui s'inspire de la classification élaborée par J.-P. Morel pour la céramique à vernis noir, avec laquelle elle a en commun certaines lignes méthodologiques générales, en plus du système de numérotation décimale des formes.

Le schéma typologique, élaboré à partir de la mise en fiche de tout le matériel, a été conçu comme une structure en forme d'arbre, avec un système numérique décimal hiérarchique. Dans cette optique, le schéma de la céramique commune, entendue comme une classe unique, permet de systématiser et d'embrasser tout l'univers documentaire objet de cette étude, à travers les deux sous-classes fonctionnelles (céramique de table et d'office, céramique de cuisine) et les catégories formelles (formes ouvertes, formes fermées, poëlon, marmite, etc.), jusqu'aux types et aux formes illustrés à travers des exemplaires uniques représentés graphiquement.

A côté de l'analyse des formes, on a mis en évidence l'aspect historico-anthropologique de la recherche, à travers quelques exemples de la typologie particulièrement signifiants par les caractéristiques de leur morphologie, de leur production et de leur diffusion dans le bassin méditerranéen, dans le but d'élaborer un modèle interprétatif concernant les changements dans les habitudes alimentaires et dans la production céramique en Campanie romaine à la fin de la République et au début de l'Empire.

Pour ce qui concerne la céramique de table et d'office, on a rappelé l'attention sur une forme fermée, la forme 1252a, qui constitue plus de 80 % des récipients examinés. Etant donné le nombre des exemplaires et de leurs contenances, cette forme devait avoir une fonction précise dans la vaisselle pompéienne : on a identifié cette fonction en la mettant en rapport avec la grande quantité de vin qui devait être débité dans les *tabernae* de la ville, et probablement vendu dans ces récipients.

La comparaison avec des formes fermées provenant de contexte d'époque républicaine de la région du Vésuve a montré un changement dans l'exécution de certaines parties des vases, interprété comme changement dans l'organisation de la production, qui, au cours du 1^{er} s. apr. J.-C., devait prévoir la réalisation des différentes parties des vases par des mains différentes. Parmi les récipients d'époque républicaine, on notera comme particulièrement intéressante la présence d'une estampille en langue osque (la céramique commune en usage à Pompéi en 79 n'est jamais estampillée), renvoyant à la *gens Epidia*, bien connue dans la région.

Pour la céramique de cuisine, on a mis en évidence les résultats finaux de la recherche en montrant l'évolution du patrimoine des formes d'un système bipartite à un système tripartite d'une plus grande spécialisation. Cette évolution reflète évidemment un changement dans les usages alimentaires. On a en outre mené une brève discussion à propos du type 2210, qui constitue l'élément de nouveauté du système, en même temps que la forme la plus attestée dans les dépôts de Pompéi. Enfin, on a présenté les récipients d'importation et en particulier une forme de céramique de cuisine africaine avec l'indication du contenu écrite en langue grecque à l'extérieur du vase.

¹ Ce résumé a été rédigé, en italien, par les auteurs ; il a été traduit par Bernard Liou que nous remercions pour sa compétence, sa gentillesse et sa disponibilité (NDLR).

A. PREMESSA (V. Di G.)

Le operazioni di riordino e schedatura del materiale conservato nei depositi dei granai del foro di Pompei, iniziate nel 1983 e concluse nel 1990, hanno reso possibile esaminare tutta la ceramica ivi raccolta. Si tratta di classi di manufatti acromi e di uso comune con scarso interesse artistico, provenienti, nella stragrande maggioranza dei casi, dalla stessa Pompei e dalle zone limitrofe.

Gli oggetti furono raccolti fin dall'inizio di questo secolo e conservati allo scoperto e senza indicazione di provenienza specifica. Solo dopo la seconda guerra mondiale i reperti sono stati posti al coperto ed ordinati su scaffali, in locali che utilizzano i muri perimetrali di una struttura posta sul lato ovest del foro civile di Pompei, interpretabile come *horrea* o foro oltorio².

Lo scarso interesse per queste classi di oggetti da parte dell'archeologia italiana è fenomeno noto, su cui non è certo il caso di dilungarsi in questa sede³. Nella zona vesuviana, inoltre, per il passato, tale disinteresse è stato accentuato dall'eccezionalità dei numerosi rinvenimenti di oggetti di materiale prezioso e di grande impatto artistico. Per avere un'idea del peso scientifico che veniva attribuito a queste classi di materiali si pensi che i vasi interi, non decorati, che accidentalmente si rompevano, non venivano conservati, ma erano utilizzati come elemento per i restauri dei pavimenti in cocciopesto.

Con queste premesse appare chiaro come sia difficoltosa ed in molti casi impossibile la ricostruzione dei contesti originari di ritrovamento. Anche quando nei diari di scavo sono registrati i ritrovamenti di ceramica comune, la terminologia è talmente generica che è impossibile mettere in relazione tali notizie con il materiale conservato in modo completamente anonimo. Ma la collezione di ceramica comune di Pompei, anche se quasi del tutto priva di provenienze e decurtata di molti esemplari, rappresenta pur sempre un campione di oltre duemila pezzi interi.

Campione, non bisogna dimenticarlo, soggetto ad una selezione naturale indiscriminata durata oltre duecento anni, che, proprio perchè tale, può garantire sul valore statistico dello stesso.

Ci è sembrato che il modo migliore per studiare una simile massa di oggetti fosse quello di considerarli un'unica contesti di scavo, cioè come materiali provenienti da un'unica strato archeologico di cui conosciamo con esattezza la data di chiusura: il 25 agosto dell'anno 79.

B. IL METODO (V. di G.)

Dal punto di vista pratico il problema più grosso che ci si è posto al momento dello studio di questa classe è stato la creazione di una logica tassonomica su cui creare lo schema tipologico.

Ma quali possono essere per noi i criteri per ordinare dei manufatti?

Probabilmente non quelli dell'artigiano che li ha prodotti o della persona che li ha adoperati.

Supponiamo di dover catalogare un certo numero di orli di recipienti. Partendo dal più semplice al più complesso noi anteporremo, come tra l'altro è stato fatto nello schema tipologico, gli orli piani agli orli ingrossati, gli orli obliqui a quelli a tesa orizzontali, secondo un meccanismo mentale che oppone cose orizzontali nello spazio (la parte estrema dell'orlo) e contigue alla parete dell'oggetto, a cose che si articolano in modo diverso e ruotano in senso antiorario. Il processo è logico ma, risiede solo nella mente di chi opera questa divisione. Naturalmente le cose viste dalla parte dell'artigiano antico potrebbero apparire assai differenti.

Sono troppe le lacune sulla tecnica antica di produzione dei manufatti e difficilmente le tracce di lavorazione sui reperti permettono di dedurre gli usi di attrezzi o dispositivi tecnici specifici.

Ignoriamo se fossero usati strumenti particolari nella sagomatura dell'orlo, per cui un orlo a tesa, probabilmente, poteva essere più semplice da realizzare di un orlo piano, che potrebbe richiedere una rifinitura esterna di precisione se si vuole rendere copribile il recipiente.

Ancora più difficile sarebbe entrare nel merito del concetto che l'artigiano o il fruitore antico ha degli oggetti e delle relazioni tra essi, partendo dalla fonte primaria che, in genere, abbiamo a disposizione: il contesto archeologico.

In realtà siamo noi che dobbiamo servirci dello strumento tipologico per meglio comprendere processi di similarità, cambiamenti o evoluzioni dei manufatti. E' però importante che il processo analitico sia "operazionalizzato" e sia comune a tutti gli oggetti presi in esame, in modo che i risultati siano confrontabili e verificabili⁴.

Nel nostro schema il "tipo" è inteso come un'idea immateriale, più che un'entità tangibile. Il tipo è l'associazione di tutte quelle caratteristiche discriminanti, nella nostra logica tassonomica⁵. Esso rappresenta, in parole povere, il modello mentale che l'artigiano usa nel momento della realizzazione materiale e di cui sono espressione i tratti comuni presenti nelle forme. Se però con un'analisi statistica su una cospicua popolazione di oggetti, volessimo calcolare il valore medio di tutti i parametri da noi scelti per designare un "tipo" assoluto,

2 Sulla prima sistemazione del deposito, cf. A. ROCCO, *Pompeiana suppellex, Pompeiana*, Napoli, 1950, p. 279-283.

3 Cf. A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, 1979.

4 Per l'operazionalismo come base comune delle scienze umane si veda M. HARRIS, *Cultural Materialism: the Struggle for a Science of Culture*, New York, (trad. it. Torino 1984), p. 10 e.s.; P. ROSSI, *Cultura e antropologia*, Torino, 1983, p. 57, nota 1.

5 Sulla definizione del concetto di tipo in archeologia si veda: R. PERONI, Tipologia e analisi stilistica nei materiali della preistoria: breve messa a punto, *Dialoghi di Archeologia*, 1, 2, 1967, p. 157; sulla discussione del concetto e sulle sue valutazioni metodologiche si veda l'ampia trattazione in L. S. KLEJN, *Archaeological Typology*, BAR International Series 153, Oxford, 1982, p. 35 e.s., ed in particolare le conclusioni a p. 68; si veda anche G. PUCCI, *Ceramica, tipi, segni, Opus II*, 1, 1983, p. 286.

otterremmo un oggetto inesistente, irrealizzabile, e senza alcun valore né storico, né pratico⁶. Tra l'altro il "tipo", proprio per il suo carattere di concetto ideale, non può essere posto all'ultimo gradino di una scala tassonomica, né tantomeno al primo, visto che per definire un "tipo" bisogna aver analizzato tutti gli esemplari che si ritengono originati da quell'idea-oggetto, che ci permettono di connotarlo e definirlo come tale⁷.

La definizione di un "tipo" non è un punto di partenza, ma un obiettivo da raggiungere. Altri passi saranno poi necessari per unire i tipi ad altri con funzioni simili e inserirli in grandi categorie formali che consentano di correlare ed ordinare un universo materiale che appare a noi scomposto.

Una volta stabilito il "tipo", o meglio il campo di variabilità del "tipo", in quanto risultato di un'operazione deduttiva, rimarranno punti di riferimento per noi gli esemplari che connotano l'idea dell'oggetto e si porrà il problema di individui che, pur essendo simili al "tipo", presentano caratteristiche che nel nostro sistema lo pongono al di fuori di esso.

Se gli esemplari in questione sono pochi, o addirittura degli *unica*, possono essere considerati varianti del "tipo".

Due osservazioni devono essere fatte a proposito del concetto di variante. La prima è sulla qualità e quantità del nostro universo documentario.

Di quante classi di oggetti, specialmente di uso comune, in ambito archeologico, si può dire che la nostra conoscenza vada al di là di fattori episodici, documentati per piccole zone di territorio e, spesso, non per tutti i periodi storici?

Non prendere in considerazione quello che per noi oggi è un *unicum*, in ultima analisi, è il modo migliore per farlo rimanere tale⁸.

La seconda è che la "variante", in un certo senso, è espressione distorta volontariamente o involontariamente di un "tipo", ne fa parte integrante; concettualmente è la sua negazione che ci permette di meglio individuarlo, di isolarlo⁹. E' insito in questa prospettiva che si corra il rischio di creare tipologie di soli *unica*, ma a mio parere è un rischio da correre, se non si vuole appiattire l'evidenza costringendola entro schemi interpretativi troppo stretti.

La tipologia, si è detto, è uno strumento e come tale deve essere usato, quando se ne presenti necessità: ordinare un gruppo di oggetti per tipi ci aiuta a comprendere meglio la loro funzione, le interrelazioni tra essi ed il carattere di una cultura. E' uno strumento indispensabile

per definire aree di circolazione di oggetti e usi di forme analoghe in zone diverse.

Per un archeologo che si interessi del mondo greco-romano non sussiste il problema di definire l'entità culturale che egli studia. La civiltà greco-romana ha una sua connotazione specifica: lingua, storia, usi e costumi, largamente descritti nelle fonti documentarie a noi pervenute. Ben diverso è invece il problema se l'oggetto di studio è una società o un ambito culturale di cui conosciamo solo le tracce materiali, come per esempio popolazioni preistoriche o protostoriche. Per queste società tutta l'osservazione, per forza di cose, è puntata sulla cultura materiale, sui sistemi insediativi o su comportamenti specifici in ambito funerario. I paleontologi definiscono queste culture in base al modo di lavorare la pietra, in base agli "stili" della ceramica o del rituale funerario. Nascono così definizioni come "cultura delle tombe a fossa" o "cultura del bicchiere campaniforme".

Quanto più si conosce della società indagata, tanto meno i caratteri della sua cultura materiale vengono utilizzati per definirla: a nessuna persona di buon senso verrebbe in mente di chiamare l'età imperiale romana "civiltà dei grandi anfiteatri" o "cultura del tegame-pentola-olla".

Questo non vuol dire che anche per l'epoca imperiale romana l'uso di certe forme di cultura materiale non sia distintivo di un modo di essere, ed il loro cambiamento sulla lunga durata non sia sintomo di cambiamenti economici e sociali profondi che proprio per la dilatazione dei tempi non vengono colti dallo storico tradizionale.

C. LA TIPOLOGIA (G.G.)

La tipologia della ceramica comune di Pompei vuole essere una tipologia "aperta". L'analisi delle forme e delle caratteristiche fisiche e tecniche dei recipienti contenuti nei depositi dei Granai del Foro e del Museo Nazionale di Napoli consente di affermare che si tratta, con tutta probabilità, del campione più standardizzato nel bacino del Mediterraneo, almeno per quanto riguarda questa classe.

Pertanto, lo schema tipologico elaborato partendo dall'osservazione empirica ed autoptica dei recipienti consente di sistemare in maniera scientificamente plausibile la catalogazione secondo una serie di criteri che vanno dal generale al particolare, creando una struttura "ad albero" (Fig. 1).

Al livello più alto della tipologia, si è utilizzato il concet-

6 Sulla difficoltà di individuazione dei tipi nello studio della ceramica si vedano le dimostrazioni di archeologia sperimentale in C. ORTON, *Mathematics in Archaeology*, Cambridge, 1982, p. 27 e.s. e pl. 3.

7 Cf. *contra* A. TCHERNIA, Recensione a Ostia I, *BABesh*, 45, 1970, p. 245, per il quale il tipo è un concetto più specifico, a cui concorrono: "un minimum d'homogénéité chronologique, la cohérence des aires de diffusion, la récurrence des mêmes signatures". A. Tchernia si riferisce, nello specifico, alle anfore da trasporto di età romana, ma l'assunto appare piuttosto complesso dal punto di vista concettuale. Facciamo un esempio nell'ambito della stessa classe di materiali: due anfore Dressel 2-4 prodotte l'una in Campania, l'altra in Spagna, hanno alla base la stessa idea di un'anfora con orlo ingrossato, anse a doppio bastoncino, spalla distinta, etc. ? Se sì, ovvero se il modello è lo stesso, saranno lo stesso tipo, naturalmente non la stessa forma e certamente non avranno in comune le caratteristiche materiali della loro produzione. Le caratteristiche a cui accenna Tchernia per definire un tipo sono voci sistemiche dell'oggetto, giuste da definire in sede di discussione, ma difficilmente puntualizzabili in fase di analisi.

8 Cf. Pucci *op. cit.*, p. 280.

9 Cf. Peroni, *op. cit.*

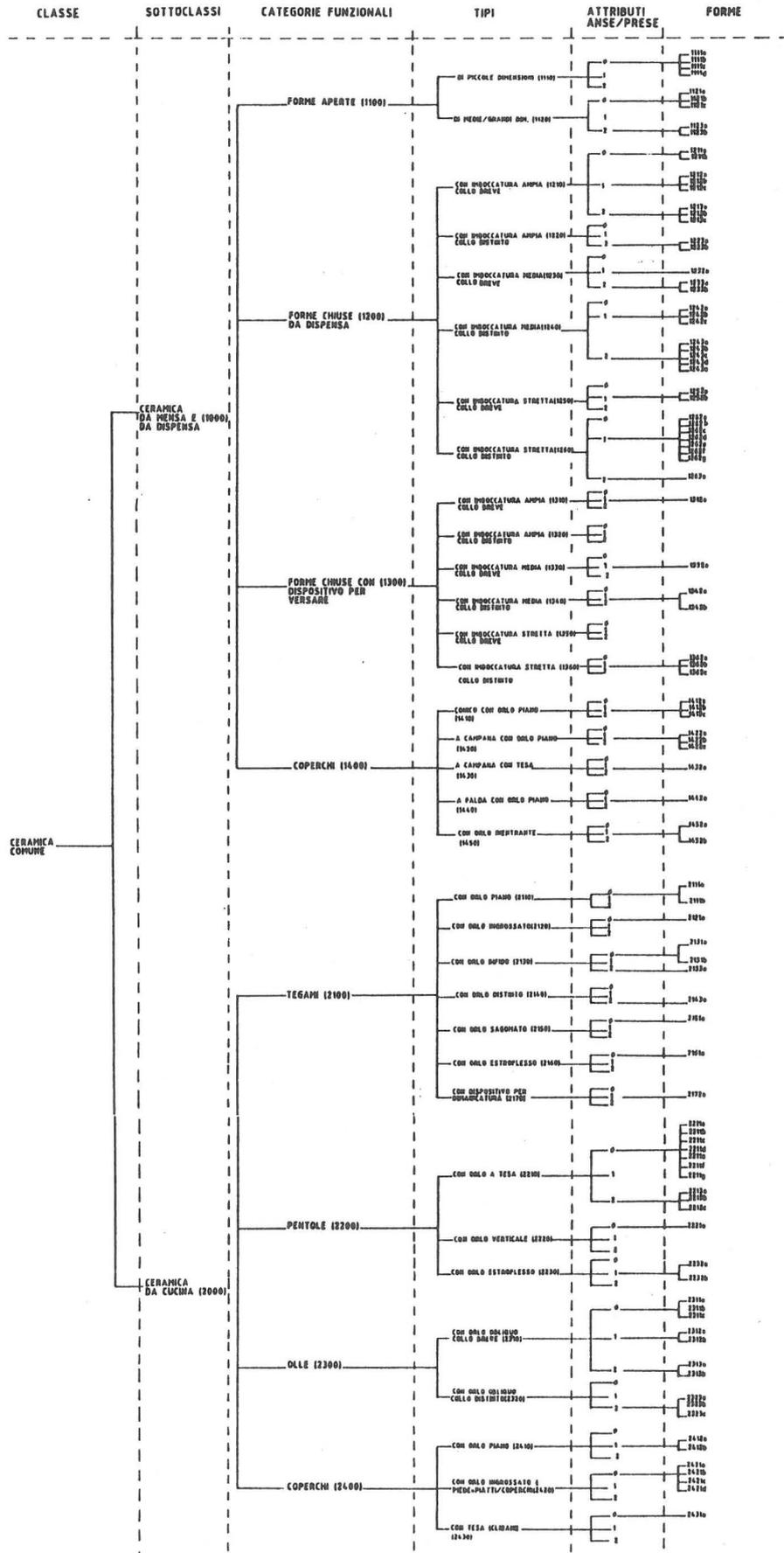


Figure 1 - Schema tipologico generale della ceramica comune di Pompei.

to di classe per definire tutta la ceramica comune, intesa nella sua globalità, indipendentemente dalle caratteristiche fisiche (ad esempio, il grado di depurazione dell'argilla)¹⁰. La classe non è stata individuata da un codice numerico. E' il caso di precisare che la numerazione gerarchica prende le mosse da un contesto e da un'esigenza precisi, che vengono assunti come concetti di base: la catalogazione della ceramica comune di Pompei, in uso nel 79 d. C. E' importante sottolineare questo aspetto, poichè altre classificazioni di questi recipienti in contesti diversi per localizzazione e/o cronologia non possono rientrare nel codice numerico qui utilizzato.

Qualora fosse necessario (e realizzabile), ad esempio, elaborare uno schema simile per la tipologia della ceramica comune del bacino del Mediterraneo dall'età repubblicana al primo impero sarebbe indispensabile caratterizzare questi aspetti con ulteriori codici numerici: ad esempio, le decine di migliaia per individuare il dato topografico (Pompei), le centinaia di migliaia per individuare il periodo. Ma questo sarebbe un progetto probabilmente troppo ambizioso ed in ogni caso al momento inattuabile, poichè, mentre la ceramica fine solitamente viene pubblicata dai vari contesti di scavo, la ceramica comune non è oggetto di altrettanta attenzione. Inoltre, probabilmente, non è gestibile da un codice numerico generale una classe che presenta una tale quantità di variabili, da quelle morfologiche a quelle di produzione.

In ogni caso, il campione pompeiano costituisce il confronto più valido per i materiali rinvenuti in Italia e, probabilmente, sulle coste del Mediterraneo.

All'interno della classe ceramica comune si sono individuate le sottoclassi ceramica da mensa e da dispensa (1000) e ceramica da cucina (2000). Il codice numerico, strumentale alla catalogazione, come già precisato, parte da questo livello, dal quale è possibile individuare una serie di distinzioni che consentono di catalogare gli oggetti compresi all'interno della classe.

E' evidente che già a questo livello interviene una distinzione funzionale tra gli oggetti; tale distinzione, palmare per la ceramica da cucina (sono recipienti che, per caratteristiche morfologiche e tecnologiche, sono predisposti all'esposizione al fuoco), risulta più complessa per i vasi non da fuoco (tazze, coppe, brocche, anforette, etc.). La scelta operata per la definizione della sottoclasse, in pratica, tiene conto dell'uso primario presumibile per una serie di recipienti, ovvero quello di essere usati per servire o conservare cibi liquidi, semiliquidi e solidi, a prescindere dalla possibilità per alcune forme di essere impiegate per usi diversi. Ad esempio, alcune forme aperte di piccole dimensioni (forme 1111a, b e c) sono state utilizzate nella preparazione dei colori, in quanto contengono tracce di colore indaco e rosso (Fig. 2, 3 et 4). Inoltre, alcune olle da cucina presentano dei fori praticati *ante cocturam* sul corpo: evidentemente, per esigenze di economicità nella produzione dei recipienti, una certa quantità di

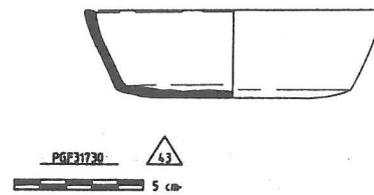


Figure 2 - Forma 1111a.

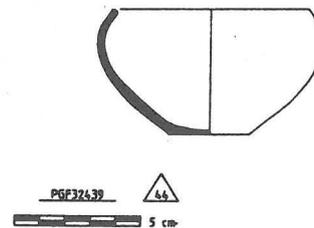


Figure 3 - Forma 1111b.

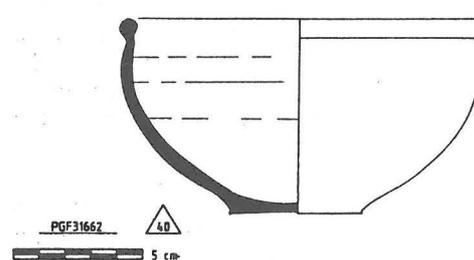


Figure 4 - Forma 1111c.

vasi venivano destinati ad utilizzi diversi (da giardino, in questo caso), pur essendo del tutto identici agli esemplari prodotti per la cottura dei cibi¹¹.

D'altro canto, nonostante le obiettive difficoltà a definire concetti complessi come quelli di uso primario e secondario, questa suddivisione a grandi linee funzionale ha consentito di individuare le cesure con altri gruppi di recipienti: gli strumenti agricoli (mortai, situle, patine per uva, glirari, etc.), il vasellame per usi votivi (ceramica miniaturistica, coppe bruciapofumi, etc.), di cui Pompei presenta una quantità ed una varietà notevoli. Ovviamente, nel sistema individuato, i gruppi sopra accennati potranno costituire ulteriori sottoclassi.

All'interno delle sottoclassi ceramica da mensa e da dispensa e ceramica da cucina si sono suddivise delle categorie funzionali, il cui codice numerico è individuato dalle centinaia, con un criterio che, anche in questo caso, prende le mosse dall'osservazione diretta dell'universo documentario oggetto della catalogazione.

Diversamente da quanto accade per la ceramica da cucina, dove le categorie funzionali sono chiaramente definibili, per la ceramica da mensa e da dispensa bisogna dire che le uniche categorie funzionali individuabili sono differenziate innanzitutto dal rapporto tra diametro dell'orlo e altezza, che risponde, evidente-

10 Cf. Pucci, *op. cit.*, p. 275 e.s.; cf. anche J. P. MOREL, *Céramique campanienne, les formes*, Roma, 1981, p. 22.

11 Per l'uso e la distribuzione di tali recipienti a Pompei, si veda W. JASHEMSKI, *The Garden of Pompei, Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius*, New York, 1979, p. 238 s., note 15 e.s.

mente, ad una esigenza di carattere funzionale (una tazza non verrà usata per conservare del vino, ed una bottiglia non sarà usata per impastare degli ingredienti).

Si è ritenuto opportuno, inoltre, porre a questo livello della distinzione tipologica le brocche con dispositivo per versare, in quanto la loro funzione è estremamente precisa e, come tale, normativa.

Per quanto riguarda i coperchi, mentre risultano facilmente individuabili come categoria funzionale, la loro attribuzione alle singole sottoclassi è stata determinata essenzialmente in base alle caratteristiche tecnico-fisiche: accanto al tipo di argilla, si è considerato il trattamento delle superfici (polite o meno), il grado di corsività nella resa degli orli, il tipo di cottura degli oggetti, che, al pari della composizione mineralogica dell'impasto, influenza la loro capacità di resistere all'esposizione al fuoco; si è inoltre considerata la presenza o meno di annerimento dell'orlo, nonché le tracce di uso.

La maggior parte dei coperchi è risultata attribuibile alla ceramica da cucina, mentre quelli da mensa e dispensa sono quantitativamente meno rilevanti. E' da segnalare la quasi totale assenza di coperchi o tappi adatti alle forme chiuse con imboccatura stretta (1250, 1260); evidentemente questi recipienti venivano chiusi con altro tipo di materiale, probabilmente deperibile (legno, sughero, stoppa e simili).

Il momento di maggiore problematicità, che ha dovuto tenere strettamente conto dei materiali esaminati, al di là di un mero approccio teorico-sistematico, è costituito dall'individuazione dei tipi (numericamente, le decine). Dell'approccio metodologico a questo concetto e a quelli connessi di forma e variante vi abbiamo già detto. E' necessario precisare, in dettaglio, che gli elementi utilizzati per la definizione dei singoli tipi privilegiano la forma dell'orlo e del collo, in quanto sia da un punto di vista funzionale, sia di distinzione morfologica, sono queste parti dei vasi ad assumere valore distintivo.

Possiamo precisare, a questo proposito, che il corpo delle forme chiuse di ceramica da mensa e dispensa è realizzato in maniera estremamente simile nella maggior parte dei casi, così come non sono distinguibili ai fini dell'elaborazione tipologica i fondi piani dei vari tipi di tegame.

Per quanto riguarda le forme aperte della ceramica da mensa e da dispensa, ha prevalso, nell'individuazione dei tipi, il concetto di dimensione (piccole dimensioni: 1110; medie/grandi dimensioni: 1120), in quanto, sia per la scarsità quantitativa dei recipienti, sia per la loro estrema semplicità da un punto di vista morfologico, non è stato possibile (né utile) individuare ulteriori elementi che ne distinguessero i tipi.

Al penultimo livello della struttura sono state poste, come attributi, le anse o prese, in quanto, seppure distinte per le singole forme, non lo sono rispetto ai tipi. Nella numerazione, sono individuate dalle unità.

Per i coperchi con orlo ingrossato e piede (i piatti-coperchi: 2420), la presenza del piede costituisce carattere tipologico distintivo, e non attributo come presa.

All'ultimo livello della struttura stanno le forme, ovvero i recipienti, indicate da una lettera minuscola dell'alfabeto. Le forme sono individuate dalla rappresentazione grafica di un esemplare, che assume valore normativo per un insieme quantitativamente variabile di oggetti del tutto simili tra loro. L'individuazione del singolo oggetto adottato come "legisegno" è data dal suo numero di inventario¹². La successione delle singole forme è stata realizzata considerando l'insieme delle scansioni delle parti dei vasi, con una sequenza dal più semplice al più complesso. Questo criterio ha, ovviamente, un valore del tutto strumentale allo studio e non pretende in alcun modo di seguire un ordinamento presente nella mente degli antichi produttori e fruitori.

A questo proposito, inoltre, non si è ritenuto opportuno attribuire ai recipienti nomi riportati dagli autori antichi, tranne in alcuni casi specifici (ad es., i *clibani*: 2430), in quanto, in linea di massima, non è possibile collegare il nome del vaso ad un tipo e ad una forma precisa.

Per gli insiemi di vasi attribuiti ad una singola forma, le caratteristiche fisiche quali l'impasto, il trattamento delle superfici, eventuali tracce di colore o di decorazione, elementi epigrafici sono stati precisati di volta in volta.

La struttura descritta prende evidentemente le mosse dalla classificazione effettuata da J. P. Morel per la ceramica a vernice nera¹³, come già accennato, di cui rispecchia alcune linee metodologiche generali, oltre al sistema di numerazione delle forme. Data la minore standardizzazione e la maggiore varietà morfologica delle forme in ceramica comune rispetto a quelle in ceramica a vernice nera, i caratteri discriminanti per definire le diverse forme sono necessariamente meno ristretti rispetto alla tipologia della ceramica a vernice nera: ad esempio, non si è ritenuto opportuno tenere conto delle diverse inclinazioni della vasca delle forme aperte, mentre sembra molto più utile ottenere un ordinamento che consenta di sistemare dalle piccole coppe alle anforette, agli orci, e via di seguito.

Infine, si è voluto creare uno strumento valido ed integrabile anche a seguito di ulteriori indagini nella città di Pompei, che potrebbero restituire oggetti non del tutto inseribili nelle forme già individuate e presenti nei Granai del Foro.

D. LA CERAMICA DA MENSA E DA DISPENSIA : UN ESEMPIO (G. G.)

Esamineremo ora un settore della tipologia, particolarmente indicativo per la ceramica da mensa e da dispensa.

Si tratta, nella categoria delle forme chiuse da dispensa, dei tipi con imboccatura stretta e collo breve (1250) e con imboccatura stretta e collo distinto (1260) (Fig. 5). Questi due tipi costituiscono, con un totale di n. 919 esemplari, circa il 60% dei recipienti esaminati.

Lo studio di questi recipienti conferma quanto già

12 In merito al concetto di "sinsegno" e "legisegno" applicati all'analisi tipologica, si veda Pucci, *op. cit.*, p. 276 ss.

13 Morel, *op. cit.*

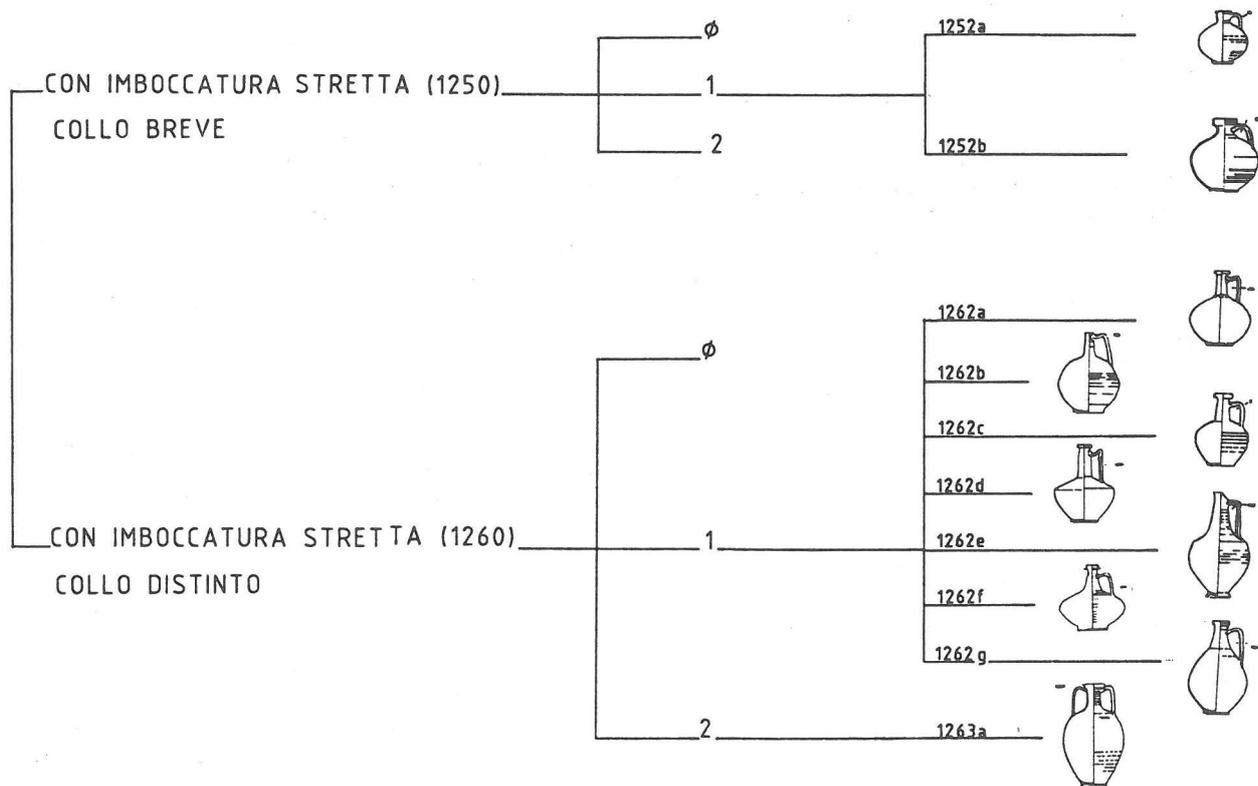


Figure 5 - Tipi 1250 e 1260 con esemplificazione delle forme.

descritto nelle linee generali della tipologia: innanzitutto, il fatto che il discrimine tra i diversi tipi è dato dalla scansione orlo-collo, mentre si osserva come le restanti parti siano realizzate in maniera alquanto simile (si noti, in particolare, la resa dei piedi). Inoltre, la struttura individuata ha consentito di inserire anche oggetti lacunosi, come le forme 1262b e 1262e, nonché forme

rappresentate da un solo esemplare (1262d, 1262e, 1262f).

Di particolare interesse è la forma 1252a, che all'interno del gruppo, costituisce, con un totale di 783 unità, oltre l'85% dei recipienti. La forma è presente in diverse dimensioni ed è, in questa categoria, la più rappresentata in assoluto a Pompei (Fig. 6). Non sembra docu-



Figure 6 - Forma 1252a: esemplari di diverse dimensioni.

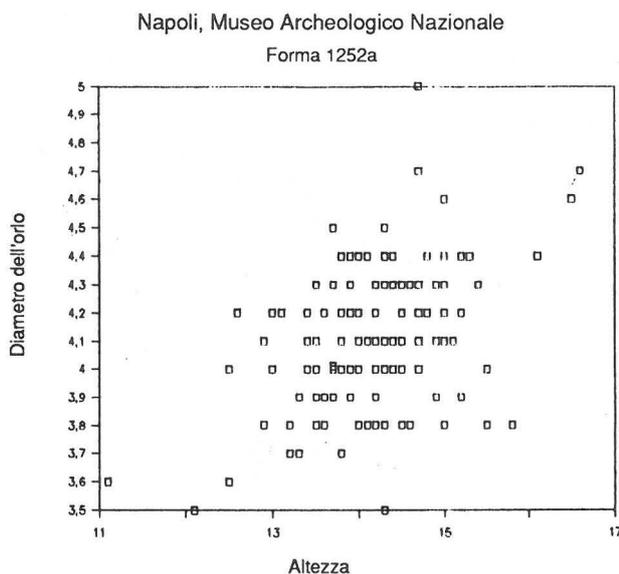
mentata al di fuori dell'area vesuviana con questo profilo. Vi sono esemplari, da vari siti nel bacino del Mediterraneo, di brocchette a imboccatura stretta e collo breve, ma nessuno che si possa mettere direttamente in relazione con la forma 1252a. E' stata definita *lagoena*, quale tipico vaso da vino, le cui diverse dimensioni corrisponderebbero a misure di capacità standard, multipli e sottomultipli della *hemina*¹⁴.

In realtà, il termine *lagoena* non può essere messo in diretta connessione con questa forma. Inoltre, per quanto riguarda la capacità, la misurazione effettuata sul gruppo di 150 esemplari conservati nel Museo Nazionale di Napoli e su quello dei Granai del Foro non ha rilevato particolari addensamenti attorno ad alcune misure, soprattutto per quanto riguarda i recipienti più grandi.

Quelli piccoli, oltre ad essere quantitativamente più rilevanti, presentano misure (diametro orlo, altezza), che, seppure alquanto ripetitive ed indice, pertanto, di una notevole standardizzazione nella produzione, non sembra possano individuarsi come misure di capacità (Fig. 7).

Va rilevato, d'altro canto, che l'*hemina* è un sottomultiplo dell'anfora, che doveva avere grosse oscillazioni di valore a seconda del tipo di anfora, nonché del sito considerato. Infatti le fonti letterarie a disposizione riferiscono dati riguardanti Roma e non è affatto provato che il sistema fosse unitario¹⁵.

Per la forma 1252a, vista la grande quantità di reci-



pienti presenti a Pompei e la gradualità di misure esistente tra loro, si potrebbe pensare ad un recipiente in uso, ad esempio, nelle *cauponae* e nelle *tabernae*, il cui contenuto poteva essere venduto sulla base dei campioni delle varie capacità esposti nelle botteghe stesse. L'ipotesi, almeno per i materiali in esame, non può essere verificata, vista l'impossibilità di ricostruire i contesti di rinvenimento. In ogni caso, è probabilmente lecito mettere in relazione questi recipienti con la grande quantità di vino che doveva essere prodotta nella zona vesuviana. Pompei era centro di notevole consumo, sia per il prodotto locale che per quello importato, con le sue 118 *tabernae*, un numero veramente considerevole, se rapportato con quello di altre località, ad esempio Ostia, con sole 14 *tabernae*¹⁶.

Un uso forse secondario del recipiente è documentato da un *titulus* in nero, in corsivo, presente su un esemplare conservato al Museo di Napoli, sulla spalla: *LIQ*, evidentemente connesso con il *garum*, di cui, peraltro, Pompei, come per il vino, era parimenti centro di produzione e consumo.

Da ultimo, è opportuno accennare all'aspetto tecnologico dello studio della ceramica comune di Pompei.

L'esame delle caratteristiche fisiche degli impasti dei vasi è stato effettuato a livello necessariamente macroscopico, vista l'impossibilità, nella maggior parte dei casi, di prelevare campioni di argilla da esemplari integri.

In ogni caso, la stragrande maggioranza dei recipienti esaminati sembra essere di produzione locale, intendendo con questo concetto una produzione localizzata in varie officine nell'ambito vesuviano, ancorché non ben individuabili in base ai dati di scavo finora a disposizione¹⁷. La produzione doveva essere di un buon livello quantitativo e qualitativo e, con tutta probabilità, dare luogo ad una certa esportazione a medio e vasto raggio, la cui entità non è per il momento quantificabile.

L'esame dei recipienti, inoltre, consente di fare alcune osservazioni sull'organizzazione della produzione.

Si è notato che le parti secondarie dei vasi, in linea di massima, sono realizzate allo stesso modo: le anse ed i piedi, ad esempio, sono modellati ed applicati al corpo dei vasi in maniera alquanto simile nelle diverse forme. Questo dato è stato paragonato con quello che si evince da un piccolo gruppo di forme chiuse provenienti da due insediamenti di età repubblicana nell'*ager stabianus*, a Casola e a Gragnano, in stato estremamente frammentario, ma che conservano l'attacco dell'ansa, nonché con materiali provenienti da una stipe votiva in località Privati a Castellamare di Stabia. In questi recipienti, l'ansa è modellata direttamente sull'orlo, tanto che risulta difficile stabilirne la scansione tettonica¹⁸ (Fig. 8 et 9).

14 M. ANNECCHINO, Suppellettile fittile da cucina di Pompei, in AA. VV., *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, Roma, 1977, p. 112, fig. 5, n° 41.

15 M. BELTRAN LLORIS, *Las anforas romanas en Espana*, Zaragoza, 1970, p. 61 ss.

16 Il dato è sottolineato da A. TCHERNIA, Il vino: produzione e commercio, in AA. VV., *Pompei 79, Raccolta di studi per il decimonono anniversario dell'eruzione vesuviana*, Napoli, 1979, p. 87 ss. e E. LEPORE, Il quadro storico, *ibid.*, p. 503 s.

17 Per un quadro complessivo delle officine pompeiane, tra le quali solo tre risultano essere di vasai e circa la mancanza di associazioni professionali di vasai tra i *collegia* pompeiani si veda J. P. MOREL, La ceramica e il vetro, *ibid.*, p. 261, ed ivi bibl.

18 Per lo studio dei primi due insediamenti cf. P. MINIERO, V. DI GIOVANNI, G. GASPERETTI, Insediamenti di età repubblicana nell'*ager Stabianus*, *Rivista di Studi Pompeiani*, 5, 1991, p. 17-66, in corso di stampa.

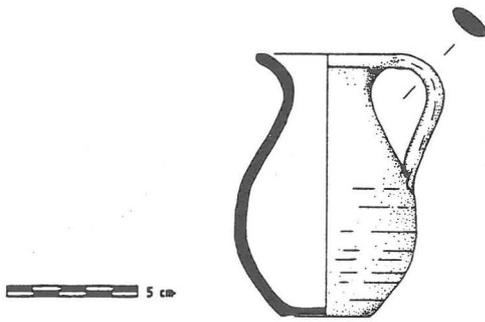


Figure 8 - Castellammare di Stabia (NA), località Privati : brocchetta databile al IV-III sec.a. C.

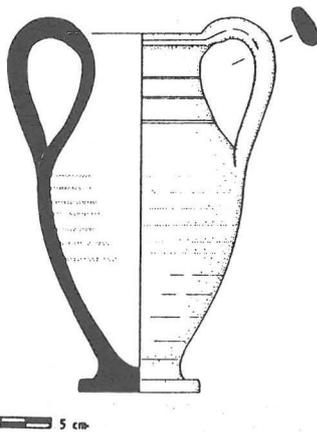


Figure 9 - Castellammare di Stabia (NA), località Privati: anforetta databile al IV-III sec. a. C.

Tutti gli esemplari di Pompei, al contrario, presentano sempre ben distinto l'attacco delle anse. I frammenti dall'*ager stabianus* sembrano tutti databili entro la medio-tarda età repubblicana, sia per i contesti di rinvenimento, sia per i confronti individuati.

Probabilmente il fenomeno va interpretato nel senso di una evoluzione tecnico-stilistica che passa da anse ancora sopraelevate sull'orlo (materiali databili nel V-IV secolo a. C.)¹⁹ ad anse appiattite, ma ancora fuse all'attacco con l'orlo, per giungere ad una netta differenziazione delle parti del vaso.

E' forse lecito, a questo punto, ipotizzare il passaggio da un processo di lavorazione che prevedeva la realizzazione del vaso da una stessa mano ad un'organizzazione della produzione in cui parti diverse venivano realizzate da mani diverse (corpo, anse, piede), con una estrema specializzazione nelle mansioni.

Di particolare rilievo è la presenza di un bollo in cartiglio rettangolare impresso su una delle forme chiuse da Casola, che risulta un *unicum* per questi materiali dall'area vesuviana (Fig. 10). Al contrario, la ceramica da mensa e dispensa di Pompei è totalmente

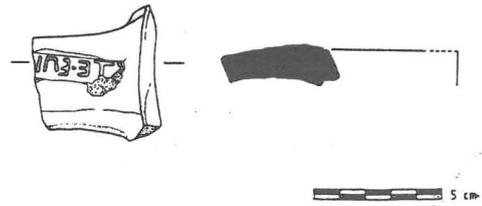


Figure 10 - Casola (NA): bollo osco su ceramica comune.

anepigrafe. Il bollo, in lingua osca, è pertinente alla famiglia degli *Epidii*, attestata dal III-II secolo a. C. e ben nota in età primo-imperiale nella zona come produttori di vino²⁰.

E. LA CERAMICA DE CUCINA : UN ESEMPIO (V. di G.)

Lo schema tassonomico della ceramica da cucina di Pompei (sottoclasse 2000) prevede come primo elemento discriminante la creazione di categorie formali-funzionali (olle, pentole, tegami, coperchi), ognuna presumibilmente destinata a funzioni specifiche nell'ambito delle abitudini alimentari antiche.

Dal punto di vista normativo per l'inserimento dei manufatti nelle varie categorie si è tenuto conto del rapporto diametro dell'orlo-altezza del vaso, oppure dell'evidente funzione discriminante (coperchi).

Il tipo è, a sua volta, individuato da tratti comuni a più oggetti compresi nella medesima categoria, morfologicamente distintivi di più insiemi (ad esempio : tegami ad orlo piano : 2110 ; tegami ad orlo bifido : 2130).

L'analisi del repertorio formale della ceramica da cucina di Pompei fotografa la situazione nella Campania meridionale alla fine del I secolo d.C., cioè circa cinquanta anni prima della grande invasione della ceramica africana da cucina nel Mediterraneo occidentale²¹. Il modello che si evince è la assoluta supremazia delle fabbriche tirrenico/campane (meno del 2% degli oggetti è importata), che producono vasellame appartenente ad un patrimonio formale italico che ha come sua caratteristica quello di essere diviso in tre categorie funzionali (tegame, pentola, olla), anziché due (tegame e olla) come sembra per il sistema più antico ancorato al patrimonio formale di tradizione ellenistica²² (Fig. 11).

I tipi più attestati, sia a Pompei che in Campania ed in tutto il bacino del Mediterraneo nel I sec. d. C., ognuno nelle proprie categorie funzionali, sono il tegame ad orlo bifido (tipo 2130), la pentola con orlo a tesa (tipo 2210), e l'olla con orlo obliquo (tipo 2310). I tre i tipi da un punto di vista quantitativo coprono il 70.5 % di tutti gli oggetti che compongono la sottoclasse "ceramica da cucina" a Pompei.

L'innovazione di questo sistema, che sembra attestar-

19 Si tratta di brocchette da Napoli e da vari centri di area sannitica, e di forme chiuse a vernice nera ; cf. Miniero *et al.*, *op. cit.*, p. 37 e note 137-139.

20 Il bollo, retrogrado, presenta le seguenti lettere : STE.EPI ed è pubblicato in V. DI GIOVANNI, Un bollo osco su un recipiente in ceramica comune dall'*ager Stabianus*, *Klarchos*, 113-116, 1987, p. 75-80.

21 S. TORTORELLA, Ceramica da cucina, in AA. VV., *Atlante delle forme ceramiche*, EAA Suppl. 1, Roma, 1981, p. 208-224.

22 Miniero *et al.*, *op. cit.*, p. 40.

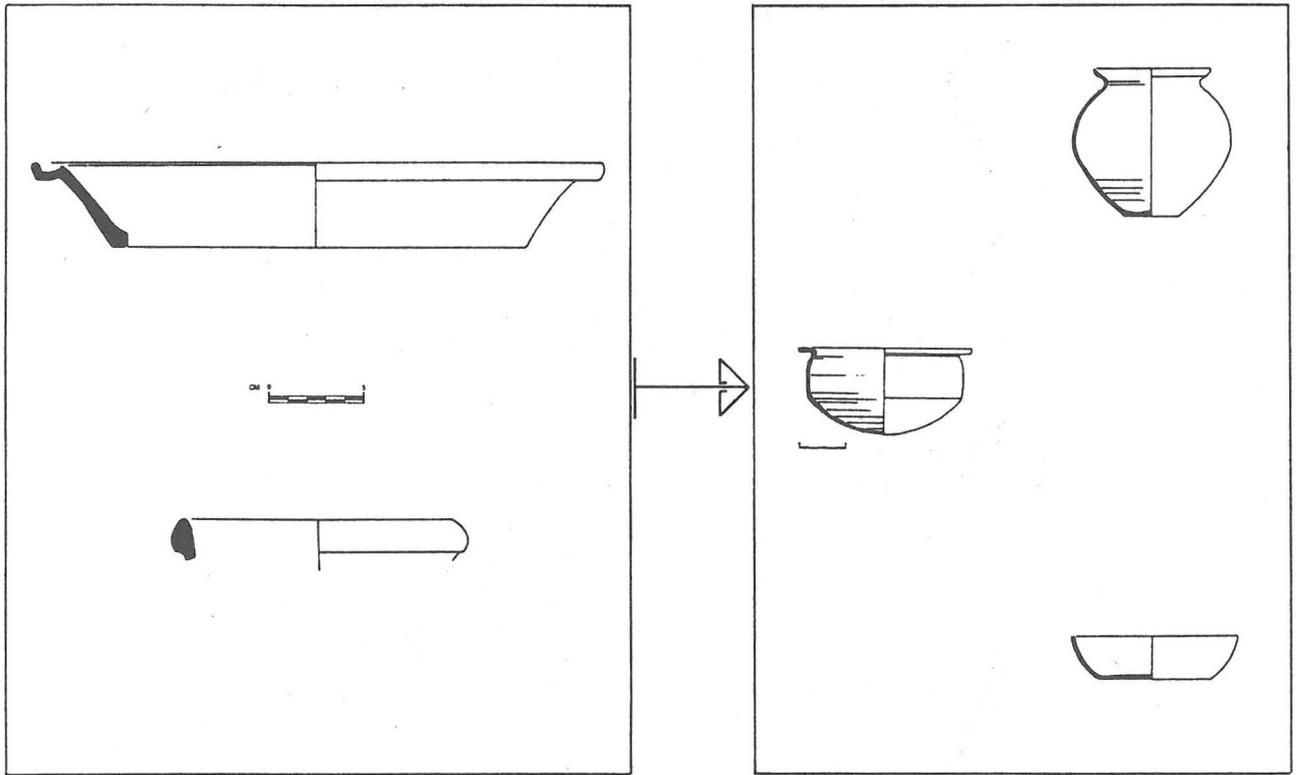


Figure 11 - Esempificazione delle categorie funzionali della ceramica da cucina : a sinistra, il sistema bipartito ellenistico ; a destra, quello tripartito italico-romano.

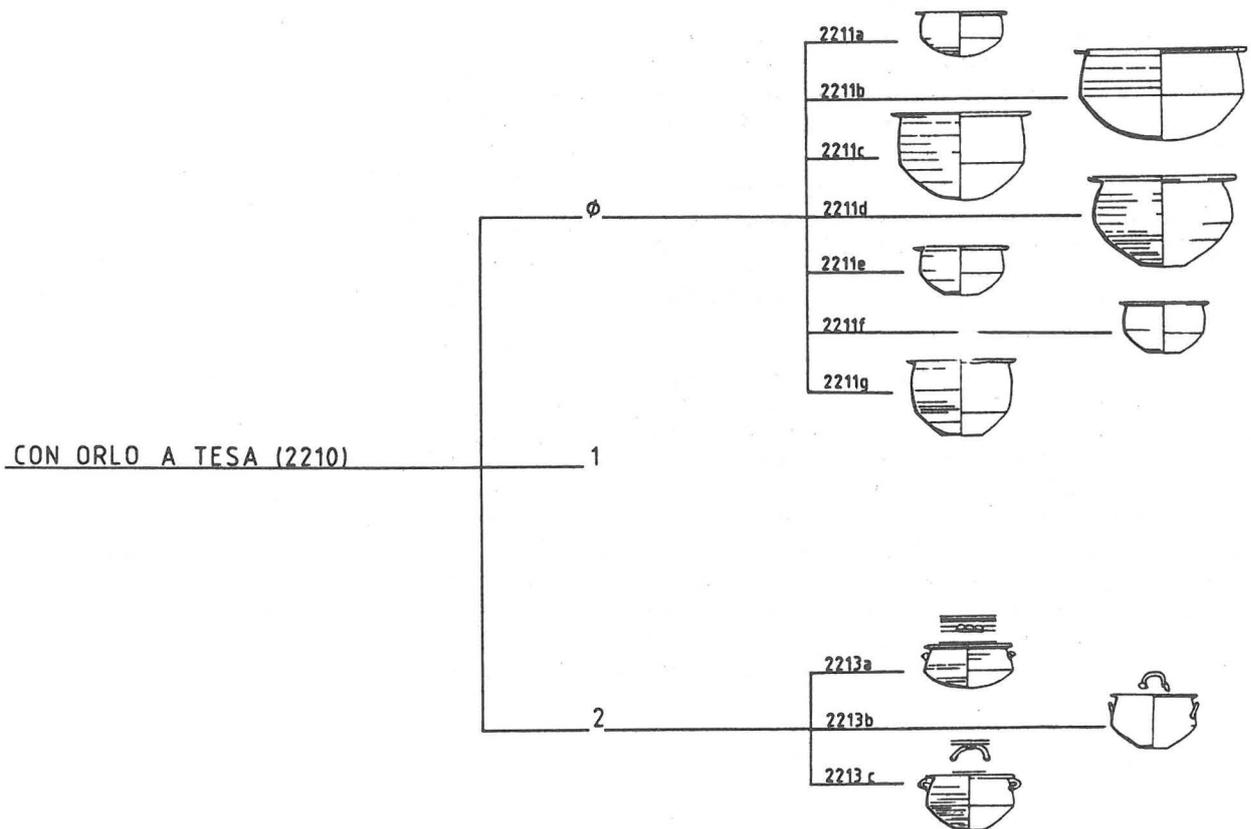


Figure 12 - Tipo 2210 con esemplificazione delle forme.

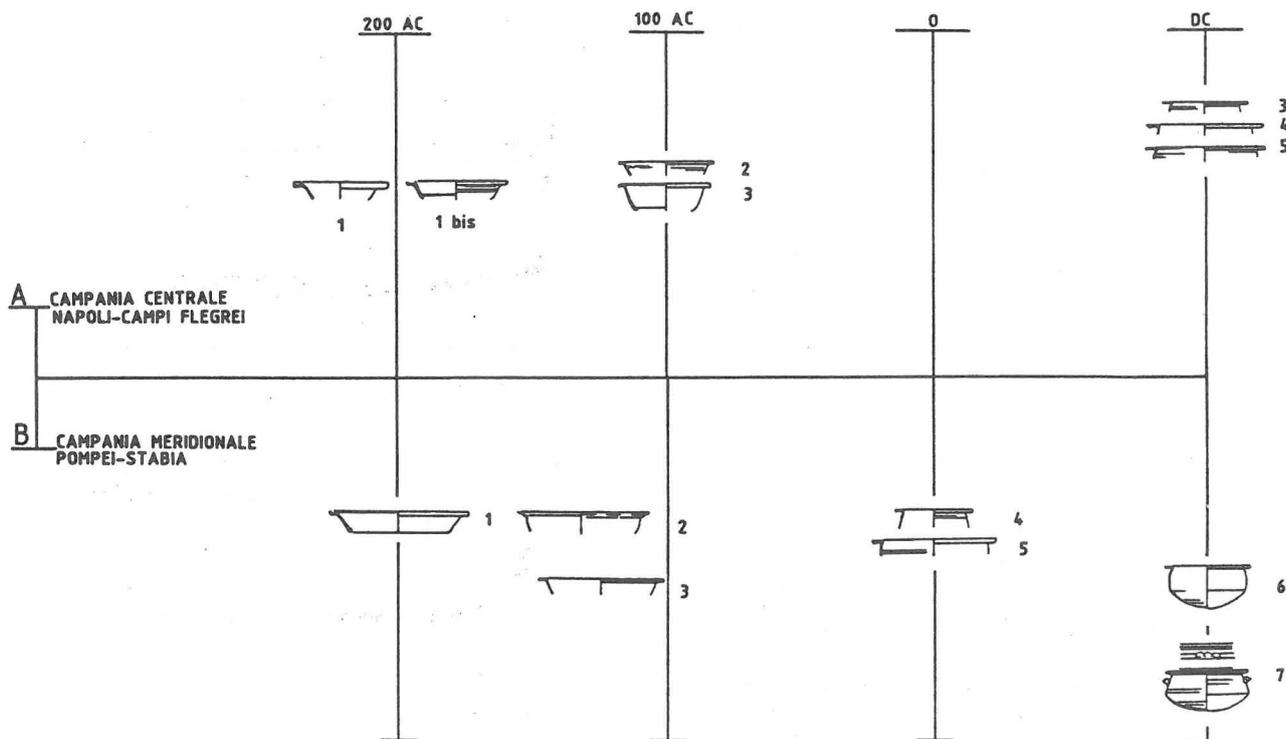


Figure 13 - Schema evolutivo del tipo 2210 in Campania (dal II sec. a. C. al I sec. d. C.).

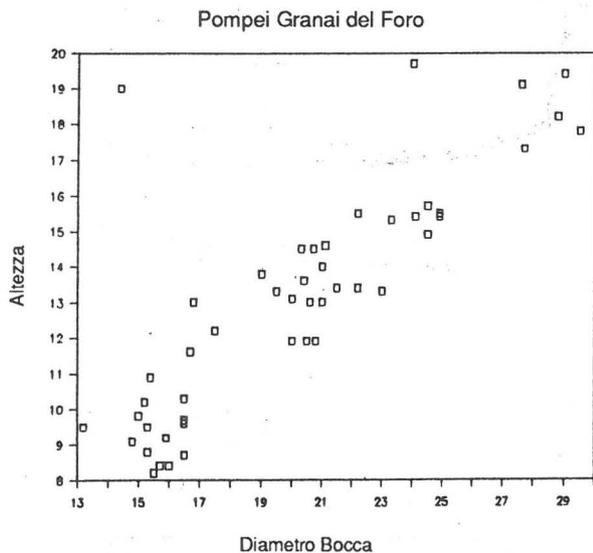


Figure 14 - Grafico XY (diametro dell'orlo/altezza dei recipienti) applicato agli esemplari delle forme 2211a, b, c, d, e, f, g.

si in modo definitivo negli anni centrali del primo secolo a. C., è rappresentata dalla pentola con l'orlo a tesa (Fig. 12). Questo tipo, estremamente diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo, specialmente in occidente, sembra comparire nel secondo quarto del primo secolo a.C. ed attestarsi definitivamente circa un venticinquen-

nio dopo. E' interpretabile come la naturale evoluzione di un tipo di tegame a vasca alta, con orlo aggettante e profondo incasso per il coperchio, piuttosto comune in epoca ellenistica²³. In Campania, sicuramente area di produzione di entrambi i tipi, alla luce di alcuni contesti di scavo recentemente scoperti, è possibile seguirne l'evoluzione sia nella zona vesuviana che nell'area di Napoli e dei Campi Flegrei. In entrambe le zone le attestazioni sembrano suggerire un analogo linea evolutiva svoltasi sincreticamente nel corso dei due secoli prima di Cristo e del secolo successivo (Fig. 13).

Nei depositi di Pompei sono stati schedati sotto il tipo 2210 ben 92 esemplari divisi in 10 forme con diverse caratteristiche morfologiche. Ma la sola forma 2211a copre il 53,2 % delle presenze, mentre la 2211e il 21,7 %. Questi dati brevemente esposti sembrerebbero indicare una forte standardizzazione delle forme che però, come in molti altri casi della nostra tipologia, non trova confronto con una standardizzazione delle misure.

Un grafico bidimensionale (cluster), generato sistemando i diametri degli orli e le altezze su due assi cartesiani, non ha indicato particolari addensamenti di misure standard (Fig. 14). Lo stesso sistema è stato utilizzato per generare un grafico che ha associato le misure dei tegami ad orlo bifido con le pentole con orlo a tesa ed ha evidenziato per i tegami una moderata concentrazione su due misure base (Fig. 15).

Dando brevemente uno sguardo alle importazioni,

23 Questo tipo di tegame è solitamente definito *lopas*: si veda B. SPARKES, L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B. C.*, *The Athenian Agora*, XII (1970), p. 227 ss.; M. BATS, *Vaisselle et alimentation à Olbia-de-Provence (v. 350-v. 50 av. J.-C.)*, Paris, 1988, p. 48, fig. 8.

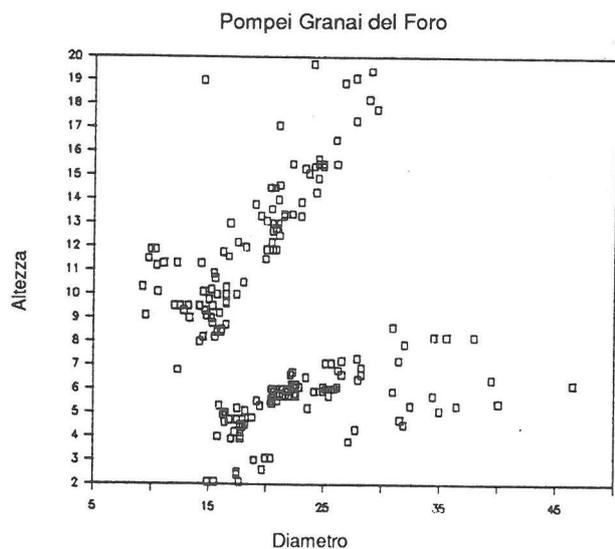
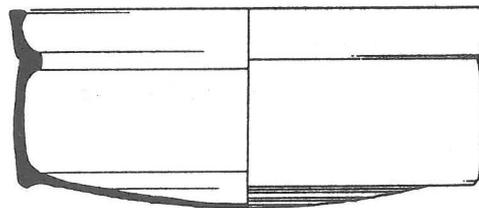


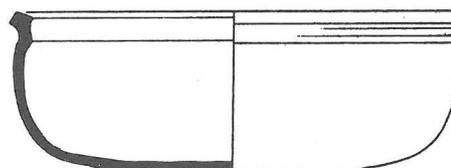
Figure 15 - Grafico XY (diametro dell'orlo/altezza dei recipienti) applicato agli esemplari delle categorie formali 2100 (tegami) e 2200 (pentole).

sono da segnalare cinque esemplari di *sartago* (forma 2172 a) (Fig. 16) di produzione non campana, provenienti probabilmente dal vicino oriente²⁴, in ottimo stato di conservazione, e sei recipienti di provenienza africana, delle forme 2151 a (1 esemplare), 2161 a (1 esemplare), 2221 a (4 esemplari) (Fig. 17). Due di questi ultimi sono degli *unica*, evidentemente ancora agganciati alla tradizione formale ellenistica e scarsamente confrontabili sia da contesti italiani che da altri siti delle coste del Mediterraneo, mentre altri tre esemplari, a patina cinerognola, si riferiscono alla nota pentola Hayes 194/Ostia II fig. 303-304²⁵. E' interessante segnalare che l'esemplare più piccolo reca inscritto sulla superficie esterna, probabilmente con il gesso, l'indicazione del contenuto *stafias* in grafia greca (Fig. 18). Quindi la pentola al momento dell'eruzione conteneva uva passa, a dimostrazione dell'utilizzo secondario di questi recipienti.

FORMA 2221a



FORMA 2151a



FORMA 2161a

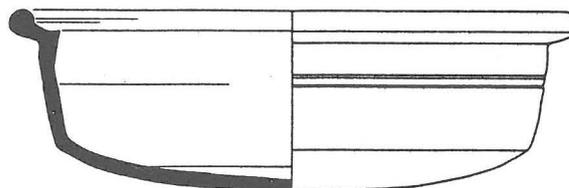


Figure 17 - Ceramica da cucina di produzione africana da Pompei.

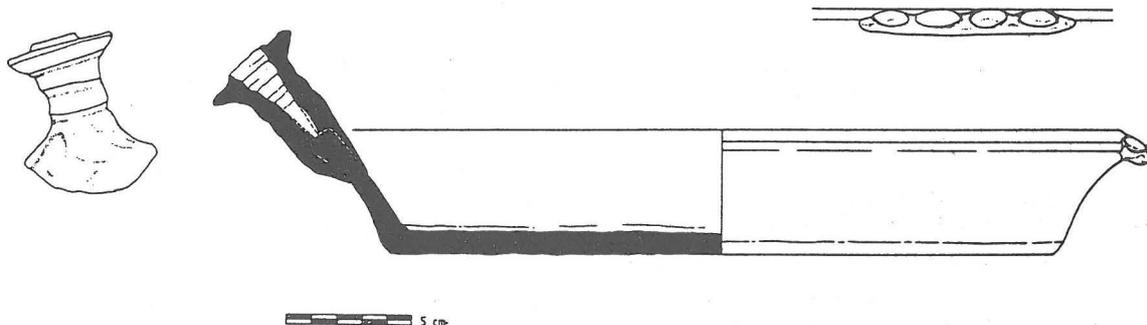


Figure 16 - Esemplare di *sartago* (forma 2172a) di produzione orientale da Pompei.

24 J. A. RILEY, The Coarse Ware from Benghazi (Berenice), in J. A. LLOYD (ed.), *Sidi Khrebish Excavations, Benghazi (Berenice)*, vol. II, Tripoli, 1979 p. 275 ed ivi bibl., a cui bisogna aggiungere almeno J. HAYES, "The Villa Dyonisos Excavations, Knossos : The Pottery", *ABSA*, 78, 1983, p. 126, fig. 9, n° 99-101, dove è discussa l'origine egea del tipo.

25 Cf. Tortorella, *op. cit.*, p. 216 ed ivi bibl.

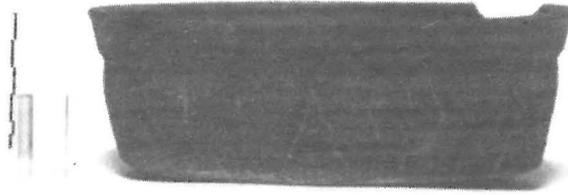


Figure 18 - Esempio della forma 2221a con iscrizione.

Α ΗΤΑΣ
 Ο ΤΕΡΑ
 Α ΕΜΕ Τ
 Α ΝΕΡΟ
 ΣΑΤΟΡ

DISCUSSION²⁶

Président de séance : A. DESBAT

Alain CHARTRAIN : Manifestement, ce genre de travail nous montre qu'en France, les approches de type anthropologique sur les contenances, les usages primaires ou secondaires des vases, sont terriblement déficientes. Les médiévistes s'y sont un peu essayés mais je crois que, dans le domaine de la céramique antique, on a encore trop peu développé ce type d'approche qui, de toute façon, réclame des préalables méthodologiques et une énorme quantité de travail.

Vincenzo DI GIOVANNI : En réalité, le point de départ de notre étude —un travail qui a commencé il y a très longtemps—, a été la recherche de Jean-Paul Morel sur la céramique campanienne : une recherche méthodologique très complexe et de grande haleine qui représente un instrument extrêmement utile pour qui s'intéresse aux problèmes de classement ; pour nous, le problème méthodologique est devenu essentiel dès lors que nous nous mettons à faire des comparaisons avec une réalité, celle de l'Antiquité, qui n'est plus la nôtre. Je voudrais rappeler rapidement que nous, historiens modernes —et ce sont les Français qui nous l'ont enseigné, comme F. Braudel—, sommes portés à faire une Histoire de la continuité. En fait, si l'Histoire se continue, nous nous devons d'étudier les discontinuités ; autrement, tout est considéré comme une réalité unique. C'est la raison pour laquelle nous cherchons à comprendre des discontinuités dans la culture matérielle.

Gabriella GASPERETTI : Je voudrais ajouter que la typologie est un instrument de travail. A Pompéi, on continue à fouiller et on pourra trouver des objets, des vases, qui ne sont pas semblables à ceux que nous avons répertoriés. Un système de classement ouvert, une numérotation hiérarchique, permettent d'intégrer, dans la typologie, de nouvelles formes.

Jorge BARERA : Dans votre classification, avez-vous tenu compte du poids et de la capacité des céramiques et, si oui, quels en sont les résultats ?

Vincenzo DI GIOVANNI : D'un point de vue strictement typologique, non. De notre point de vue, la typologie ne considère les vases que comme des solides de révolution. Pourtant, il est évident que l'argile, la pâte, la mesure ou l'épigraphie, etc., concourent à définir, finalement, l'objet à travers une série d'attributs ; le "type" est au centre et, à mesure que l'on avance dans la réflexion, l'objet se définit mieux, quelles que soient les classes de matériel, jusqu'à définir une production.

Pour être concrets, prenons l'exemple d'une amphore Dressel 2/4 ; cette amphore a des caractéristiques particulières mais, de toute façon, c'est une Dressel 2/4 ; et pourtant, nous savons qu'il y a des Dr. 2/4 de Tarraconaise, des Dr. 2/4 du sud de l'Italie, des Dr. 2/4 de Campanie. Le type, l'idée de la conception de cet objet, résulte de ce que pensait la personne (ou de ce que nous pensons qu'elle pensait), ou les potiers, qui a (ont) introduit cette amphore qui sert à transporter le vin, avec des anses bifides, etc. Pour nous, le problème n'est pas dans la définition du type qui est un fait conceptuel et, somme toute, plutôt vague, en raison même de notre système. Dans ce sens, il est préférable de parler du champ de variabilité du type et il convient, plutôt, d'être attentif à ne pas le

²⁶ La discussion qui suivit la communication s'est faite en italien et, dans la salle, c'est Alain Chartrain qui, avec un rare brio, traduit les questions et les réponses tout en les résumant ; pour cette version écrite, c'est Bernard Liou qui a bien voulu assurer une transcription intégrale de l'enregistrement des réponses des orateurs ; que l'un et l'autre en soient très vivement remerciés.

définir avec trop de précisions. Hier, on disait que les vases antiques n'étaient pas des objets faits à la machine et nous pensons, effectivement, que la seule véritable machine est dans l'esprit de celui qui réalise l'objet.

Armand DESBAT : Pompéi représente un cas tout à fait particulier et il n'est pas certain que ce type d'approche puisse s'adapter à n'importe quel site : il s'agit d'un matériel très abondant pouvant être considéré comme contemporain. D'autre part, les questions d'origine ne se posent pas vraiment. Il est frappant de constater que les importations sont extrêmement peu nombreuses, Pompéi étant dans une région de grosse production de céramiques culinaires, de très bonne qualité ; c'est plutôt la région qui en exportait. Pompéi est un cas d'espèce.

Fanette LAUBENHEIMER : Merci pour cette très belle communication car je trouve que vous avez su rassembler ; très souvent, dans les typologies des archéologues, on divise. Vous avez su montrer qu'à Pompéi, il y a, en fait, trois formes de vases qui constituent 70 % des objets usuels : c'est une image nouvelle, frappante et très importante pour comprendre la façon dont on faisait la cuisine ... sans tomates !

Armand DESBAT : Mais avec beaucoup d'ail !

Fanette LAUBENHEIMER : Une question sur la contenance des vases ; vous avez dit qu'ils sont de capacités très différentes les uns des autres, sans qu'il y ait recherche d'une sorte de modèle ou de standard ; c'est bien cela ? Pourriez-vous préciser ?

Vincenzo DI GIOVANNI : Dans ce domaine nous sommes dans le cadre d'une distribution en forme de points ; les graphiques ne donnent pas une superposition précise ; ce sont des nuages, avec beaucoup de nuances. Probablement sommes-nous dans un système où la mesure n'est pas absolue, imposée, comme c'est le cas, par exemple, pour les céréales. Pour les liquides, c'est un vrai problème (hier, on parlait des sous-multiples de l'amphore, de l'hémine, etc.). Nous ne connaissons pas avec une précision suffisante ces problèmes métrologiques liés aux mesures de capacité des liquides. Pour les Romains, la capacité, ce problème de volume, "dispense" peut-être de mesures. Nous pensons que les pots (comme aussi les casseroles) étaient faits "à vue" et achetés (pleins de vin, évidemment !), également, à vue ; il y avait donc un aspect lucratif, les pots remplis, de contenance moindre, étant vendus à un prix plus élevé qu'il se devait. Il s'agit là d'une réalité que l'on peut imaginer mais qui est tout à fait hypothétique et extrêmement difficile à démontrer sur une base scientifique.

* *
*